



NASSER E HUSSEIN

MEDIO ORIENTE

le carte a tel aviv

Ora il gioco torna a Tel Aviv. Dopo i risultati positivi del viaggio pacificatore di Tito in tre capitali dell'arabismo progressista (Il Cairo, Bagdad e Damasco), e gli spiragli « dialoganti » che si sono aperti alla conferenza di Khartum, e le venature « aperturiste » contenute nel discorso (il primo dopo la sconfitta militare) del presidente Nasser, le acque arabe sembra si stiano incanalando verso i più tranquilli lidi della ricerca di soluzioni politiche alla crisi. La prova è rintracciabile nel filo di ragionevolezza che unisce sia il discorso di Nasser, che l'atmosfera di realismo politico ritrovato nei corridoi del prevertice sudanese, che le conclusioni ottimistiche tratte dal presidente jugoslavo al termine del suo viaggio arabo. In tutti e tre questi momenti poli-

tici è possibile infatti scorgere due dati essenziali: a) il graduale dissolversi delle venature di estremismo improduttivo presenti finora nei discorsi dei leaders dell'arabismo rivoluzionario; b) la tendenza araba a ricondurre il puzzle mediorientale nella sua dimensione politica, sfuggendo alla pericolosa logica davaniana del « più forte » che condurrebbe inesorabilmente verso una nuova esplosione di violenza.

Il 23 luglio il Presidente della RAU affermava: « Abbiamo dinnanzi a noi solamente una via: proseguire la lotta. Questa lotta assumerà molte forme. Essa può essere politica e noi non escluderemo i contatti e i colloqui politici ». Il 6 agosto il prevertice di Khartum si concludeva all'insegna del programma di rimonta diplomatica delle posizioni perdute in seguito alla sconfitta militare (L'Express parla in proposito di « soluzioni più realiste » ricercate dalla maggioranza dei ministri degli esteri presenti a Khartum) Il 17 agosto al termine del suo viaggio nelle capitali dell'arabismo progressista, Tito affermava che « esiste un accordo fra i leaders arabi sulla necessità di una soluzione politica alla crisi attuale del Medio Oriente ». Questo ritorno di realismo nell'azione politica delle tre capitali toccate dal viaggio di Tito, raggiunge la stessa Algeri. Non a caso la settimana scorsa l'organo dell'FLN algerino, *Révolution Africaine*, scriveva: « Due mesi dopo l'aggressione molti nostri amici ci consigliano la moderazione. Ma è chiaro che per noi moderazione non significa compromesso. La adotteremo soltanto se sarà sinonimo di efficacia. Anche la capitale maghrebina quindi, nel non escludere del tutto il ricorso ad un'azione più moderata, mostra la tendenza a ricondurre, sia pure con una certa titubanza, la sua azione politica sui binari di un più costruttivo realismo.

Nella terra dei vincitori. Le nubi oscure della disperata risposta militare al « guai ai vinti » di Dayan stanno quindi diradandosi nel cielo mediorientale. Ma dall'altra parte della barricata? Verso Israele? Qui, nella terra dei vincitori, il discorso è più confuso, le prospettive di una sia pur non immediata soluzione pacifica del rompicapo arabo-israeliano restano indistinte. Assistiamo con preoccupazione ad un consolidarsi del muro di intransigenza che ha caratterizzato finora l'azione politica di larghe zone della classe dirigente israeliana nei confronti dei vicini arabi. Come si risponde da parte di Tel Aviv alle aperture moderate dei

leaders arabi? Sono di poco tempo fa le affermazioni preoccupanti sull'avvenire dei territori occupati fatte da due esponenti dell'attuale governo israeliano. Nel corso dei congressi del RA-FI e dell'Herut, Dayan, e Beguin (quest'ultimo leader del partito nazionalista Herut e ministro senza portafoglio) hanno chiaramente espresso, applauditi dai congressisti, il loro punto di vista sull'avvenire dei territori rimasti in mano israeliana dopo la guerra dei cinque giorni: le frontiere del '67 debbono considerarsi ormai acquisite al popolo d'Israele hanno detto in sostanza i due esponenti politici israeliani.

E questo atteggiamento non soltanto il frutto estremistico e isolato della pericolosa spirale oltranzista nella quale è immerso il discorso postbellico dei « duri » di Tel Aviv. Esso ha contagiato anche le ali moderate e, fino allo scoppio della guerra, più possibiliste dello schieramento politico israeliano. L'oltranzismo d'un Dayan o d'un Beguin trova infatti eco nelle parole del Ministro del lavoro israeliano, Allon, esponente del MAPAI, il quale non esita ad affermare che « il Giordano deve costituire la frontiera orientale di Israele, frontiera che si prolungherà su una linea che attraversa il Mar Morto da Nord a Sud » e che « il Golan (la fetta di territorio siriano oggi in mano israeliana), se ci si riferisce alla Bibbia, non è meno israeliano di Hebron e di Napluse ». Ma accanto a questo compatto muro di orgogliosa durezza che costringe larghi strati dell'opinione politica israeliana negli sterili confini dell'estremismo, non è possibile trascurare la ambiguità nella quale si muove l'azione politica di una « colomba » come Abba Eban. E' stato proprio durante il viaggio pacificatore di Tito, infatti, che il ministro degli esteri israeliano, alla Knesseth, rendeva nota la decisione del governo di Tel Aviv di non gradire alcuna mediazione da parte del Presidente jugoslavo e ribadiva i propri atteggiamenti intransigenti per quanto riguardava il problema del ritiro delle truppe dalle regioni arabe invase (già dal 2 agosto, in un'intervista alla radio francese, Abba Eban affermava: « Io non credo che la carta geografica del 5 giugno possa essere ristabilita. Occorre sostituire le fragili frontiere dell'armistizio con quelle più solide della pace »). Di fronte a questo muro d'intransigenza, le armi dei leaders arabi più realisti possono spuntarsi. Allora sarebbe via libera per sogni di rivincita. E tutto potrebbe ricominciare.